

Il ritorno di Ifigenia

(Mezzanotte passata. Primavera. Una grande sala schiacciata sotto una montagna di mobili vecchi. La lampada a petrolio in cuoio dorato, sospesa, allunga luci e ombre sulla tavola rotonda del centro, coperta da un velluto porpora scolorato, su cui si trova un vaso di bronzo cesellato, senza fiori, leggermente decentrato, accanto a un bicchiere d'acqua. Fratello e sorella sono seduti pressoché di fronte, su una poltrona bassa; tra loro c'è il tavolo. Restano in silenzio, - quasi attendessero qualcosa o fossero alla vigilia di una separazione. Dall'interno e dall'esterno della casa non giunge alcun rumore, - nemmeno un fruscio notturno, sebbene una delle finestre sia aperta. I servitori, quelli ancora in vita, sono ormai invecchiati, circondati di ombra e di mistero, ed evidentemente dormono. Su una sedia, un ceppo bruciato fa pensare a un torso di donna senza braccia né gambe. L'atmosfera è pesante, quasi fosse giunta l'ora del castigo, - senz'altro a causa dei fantasmi che l'insonnia incomprensibile ci provoca -, e insieme come se fosse accaduto qualcosa di ineluttabile. Le sorelle sono verosimilmente in giro per le fattorie, tra i vigneti. Gli altri sono andati a visitare le tombe a volta. Fratello e sorella continuano a tacere, dopo tutto ciò che si sono detti durante il lungo viaggio di ritorno, sul momento culminante del pericolo a cui sono scampati e sui pericoli sconosciuti che si aspettavano di affrontare. Si direbbe sono privi di parole, di sentimenti, di ricordi; come se si rammaricassero del loro slancio originario e soprattutto dell'inevitabile esagerazione (nei gesti, nelle espressioni, nel suono della voce) che in quei momenti smuove l'uomo senza riserve e senza calcoli, come se questi giurasse con assoluta sincerità di fare qualcosa di memorabile che mai potrà veramente essere compiuta, né eguagliata o ripetuta. Forse è perché il fedele compagno di suo fratello s'è ritirato rapidamente - meno provato, lui, e più sensibile - cogliendo bene quel cambiamento di tono nei loro racconti, nel loro tentativo di preservare una loro originaria passionalità, raddoppiandone evidentemente le effusioni. Hanno vergogna adesso. Desidererebbero non aver detto niente, essersi separati piuttosto, o non essersi mai incontrati. Tuttavia la giovane donna fa un ultimo tentativo, dato che gli resta in comune almeno la solitudine, di parlare, di sollevare ancora delle questioni alle quali, ne è sicura, non c'è risposta né bisogno di trovarne. Forse vuole mostrare ancora una volta una sorta di ingenuità, una sorta di innocenza, di genuinità - così, semplicemente per provarla, senza alcuna precognizione, oppure per colmare in qualche modo lo scarto tra il prima e il dopo, con una sincerità ormai tirata e triste;)

Sono ormai tre giorni che siamo ritornati a casa.

Il viaggio è concluso;
l'avventura è terminata. Allora? - Era questo? Soltanto questo?
Tu non sorridi, lo vedo. Io nemmeno. D'accordo, non è
per ciò che manca, che non abbiamo trovato, - e che d'altronde
non ci aspettavamo affatto di trovare. Siamo noi
più che altro che manchiamo. Diciamo di essere ritornati,
ma non sappiamo nemmeno dove o da dove siamo ritornati.

Non facciamo che vagare
da un punto sconosciuto a un altro. Non chinare la testa.
Tu ed io ce ne andremo. Nessuno dei due tratterrà l'altro.
Tu sei già pronto sul bordo della sedia. Il nostro amico è partito.

Ci siamo appena ritrovati
e già dobbiamo separaci. Certo, un bel giorno
i destini si compiono. Siamo stati liberati
dai nostri legami, ma soltanto per cadere sotto un'altra tirannia,
che non ci libera, ci spia, ci aspetta al varco
tra le ortiche, le erbacce, i cardi
e le chiavi sparse.

Talvolta

le cose ci sembrano così diverse, e pure così identiche. Il piano
nella sala delle colonne, mi è apparso così piccolo all'arrivo.

Adesso

s'ingrandisce di notte, le sue articolazioni traballano, tace,
diventa un mondo intero ricoperto da un prodigioso telone
impermeabile
duro, annerito, - inservibile alle cose che ricopre, simile a quelli
che vengono distesi sopra i sacchi di farina, giù al porto,
quando la pioggia comincia a cadere. E i sacchi
lì sotto si moltiplicano, si moltiplicano, ci svelano
qualcosa di noi stessi, facendoci sentire come siamo vulnerabili,
che tutto è vulnerabile - perché quel tendone è dovunque bucato,
e la pioggia vi cola, e da quella farina,
inzuppata e rigonfia,
giammai verrà fuori né pane né torta.

Allo stesso modo quel piano,

così inutile e massiccio nel suo austero mutismo,
ci ricorda minaccioso com'è fatto,
con le sue profonde voci sommerse, una grande cassa nera
stipata di bottoni, di ossa, di scarpe rattrappite,
di un ammasso di orecchini sparpagliati.

I morti

sempre e dovunque sono più numerosi dei vivi.

Non dicono niente -

è per questo che il silenzio poi diventa così fitto. Eppure ascoltano,
più avanti di un fruscio; percepiscono il rumore dei passi
ancor prima che ci alziamo dal letto per andare al rubinetto
a prendere dell'acqua. E quell'acqua ha una sorta di tepore ghiacciato,
come se loro stessi l'avessero tenuta tra le mani,
nei muri, nell'ombra. Quell'acqua non arriva a rinfrescarci -
d'altronde non chiediamo che lo faccia. Abbiamo paura
che qualcosa di realmente freddo suggelli più chiaramente
la differenza col nostro calore un po' tiepido,
che un po' ci rassicura.

Ci hanno lasciati nel fracasso della gloria, nel sangue,
preparati in uniforme da sfilata, con i loro elmi sontuosi
poggiati su montagne di fiori, con le spade sul marmo.
Un guanto è ancora là, sulla scalinata, davanti al peristilio,
non smosso dal vento; - ci sono cose che, giorno dopo giorno,
acquistano un peso inesplorabile,
diventano immobili, e noi non arriviamo neppure a sollevarle
per riporle nel baule.

Forse sono le nostre braccia che hanno perso la forza. Un suono
cavo, sconosciuto,
circola nelle maschere d'oro. I vassoi nella cucina,
nonostante la rovina, sembrano molto più numerosi,
più grandi e luminosi, soprattutto quelle teglie
che si usavano nel pranzo per servire quei pesci enormi,
quando accoglievamo dei lontani viaggiatori.
Anche la maggior parte dei servitori sono morti, nel loro bell'anonimato.
E quelli che rimangono si affrettano invano, si attardano invano,
abbozzano un ossequio di fronte a statue d'ombra
che noi non percepiamo,
al cospetto di qualcosa che noi certo non siamo,
e neppure siamo stati nel nostro passato.

I loro movimenti
sono come immobili, definitivi nella loro fluidità,
tanto che dalla tasca del loro gilet a righe spunta fuori
l'angolo di un biglietto da visita non riposto o il petalo marrone,
rinsecchito e frastagliato di un qualche garofano mummificato,
chissà da quando.

Quando una serva risale le scale, è con tale accortezza e così
silenziosamente
che riusciamo a percepire anche lo strappo nella tenda,
non sapendo se ella regga nella mano una portata o una gallina sgozzata,
oppure quella scala, di legno e molto alta,
per pulire il lampadario dalle tele di ragno. Non si curano più di
bussare alla porta prima di entrare, di modo che in ogni momento
l'invisibile rischia di diventare visibile e ogni "mi ricordo",
nella sua tranquilla interruzione, diventa "non esisto".

"Non esisto", diciamo noi, "non esistiamo". Non ci crediamo poi tanto.
Al fondo di questa assenza,
noi verifichiamo senza riserve la nostra esistenza nella confusione muta
di coloro che mancano,
di coloro che ci mancano, ai quali noi manchiamo; oppure quando
d'immediato ci accorgiamo
che il tessuto sul gomito s'è consumato. Sopra la tavola, laggiù,
sotto il secondo portico, mi pare siano appesi
ad una cordicella gialla, due uccelli variopinti,
due piccoli ed uccisi, -
può darsi che siano due dei tre pappagallini di nostra madre,
quei pappagalli ai quali lei non aveva insegnato (ti ricordi)
a dire altro che la parola "luce"; e ancora "luce", in ogni stagione,
in ogni momento,
anche quando si svegliavano nel mezzo della notte, "luce", "luce"
e ancora "luce",
anche se le lampade ad olio erano spente e non c'era luna,
soprattutto se non c'era luna.

Mi infastidiva

quel capriccio di nostra madre, di una madre che non era affatto serena,
con i suoi grandi occhi tristi, con la sua bellezza solenne,
con la nostra ingenuità di quei momenti giovanili.

Più tardi

non mi fu più possibile dormire. Dentro di me, sentivo il battito
più forte del silenzio, il ritmo di una crescita incomprensibile,
di cui non ero artefice (forse perché noi cominciamo
a invecchiare dal momento della nascita), e allo stesso tempo
sentivo di fuori, sui muri, le guardie che giocavano coi dadi -
un rumore di ossa, come se giocassero col nostro destino.

Come sono diventate lontane le cose (e noi stessi con loro).
Quanti avvenimenti, quante distanze,
s'interpongono tra la mano e ciò che tocchiamo, tra
l'occhio e ciò che vediamo - una corda annodata sull'albero,
il cane, il cavallo e la pecora in fuga,
un chiodo nel muro, isole, colline, depositi di tabacco,
una brocca, l'angolo scolpito di un tempio, un faro sul capo. La notte,
quando sono distesa, spesso tento
di toccare il muro con il piede; ma il muro
si allontana, continuamente, anche il piede si distende,
ancora lo sfioro, ma molto più lontano; sento
i ciottoli di un'altra riva o il sereno ginocchio del vento,
un vento così calmo; e tutto questo
mi piace, perché al di là della sensazione
dell'allontanamento o dell'annientamento, mi resta
qualche cosa della libertà dell'infinito e dell'inesistente,
qualcosa di quella molle tranquillità sulla quale
il coltello non incide e la ferita non si forma, sulla quale
niente può trovare appoggio, né la trappola per uccelli
né la sedia né la pietra,
neppure un fiore secco e senza peso,
di quelli che una volta abbiamo messo tra le pagine di un libro
che mai abbiamo letto veramente fino al fondo.

E proprio in quell'annientamento, quando cade la notte, noi
percepiamo,
quel segreto piacere di un rispetto reciproco
tra noi (noi? Chi?), la coscienza serena
di un'ignoranza rimasta assoluta; - una riconoscenza muta,
un'impotenza generale finalmente introiettata.
Ma allora perché questa collera verso noi stessi
che rifiutiamo di ammettere l'inconcepibile?
E perché questa collera verso la nostra stessa collera?

Può darsi che gli alberi avvertano le cose meglio di noi;
non si pongono domande, quelli, sulle foglie o sui fiori,
e quanto maggiormente ne ricavano di frutti!
Domenica, quando sono arrivata sulla collina,
ho pensato alla corda della campana - sempre a portata di mano,
sempre pronta a mettersi in movimento, a suonare per le nascite,

le morti, le feste e i matrimoni, a gridare per le guerre e
le ricorrenze,

sempre con lo stesso slancio, nella stessa direzione,
quasi senza emozione.

Con quanta riluttanza, e quanto intimamente, noi apprendiamo
la legge della perdita (legittima e definitiva)

e quella del ritorno, più profonda, (ovvero il suo contrario).

Le case non hanno muri; stanno in piedi nell'aria, - sono fatte d'aria;
di aria, non di vetro (come diceva talvolta nostro padre
durante la sua malattia). Senza neppure entrarci dentro,
puoi vederci le persone trasportare degli oggetti senza peso

da una camera all'altra,

un cesto di fiori, una scatola, un grande quadro,
una coperta di lana ripiegata, gli stivali del guardiano notturno,
la spazzola, la scopa, una bottiglia sigillata, - tutto leggero,
tutto trasparente, all'interno ed all'esterno, nelle linee come
nei contenuti;

puoi vedere le bolle nel vetro; un cappello molto fine
sotto la lingua di una donna preoccupata; i morti
coricati nello stesso letto di ferro insieme ai giovani sposi
che invece non li vedono. Un soffio d'aria tiepida
rimane prigioniera nel vuoto impermeabile sospeso nell'ingresso;
una vecchia sferruzza un gigantesco pullover marinaro;

i ferri sulle ginocchia

producono colpetti contrapposti e impercettibili.

Nell'altra camera

tre uomini discutono, si muovono, si affannano,
volgendosi nel vago - quel vago che, ostinati, qualche volta
noi tentiamo di arginare coi vocaboli e cogli atti.

E sebbene avessimo imparato molto sull'inaccessibile, continuiamo
ad insistere, ad insistere, con la stessa pervicacia.

Quei leoni di pietra della porta sono anneriti. Se ci soffi sopra,
si spostano, se ne vanno. E la porta non cade,
perché non c'è una porta per entrare o per uscire,
soltanto qualche panno, disteso ad asciugare,
che dondola con aria di acquisita indifferenza.

Allora, perché tutto questo? - Cosa c'è? Dimmi, cosa c'è?

Assassinii, spedizioni militari,
rappresaglie, navi sprofondate, città in rovina,
e al di sopra delle rovine una stele di marmo molto alta
(hai notato quella fotografia nella camera di nostro padre?),
sulla quale un cieco resta in piedi con la lira, impietrito,
come per ricordarci che noi viviamo senza vedere,
che tutto è senza senso.

Quanto a noi, -

eccoci ritornati a Argo, su questa terra rossa dalla quale
per la prima volta ci siamo incamminati, e sulla quale adesso

non ritroviamo più la traccia dei nostri passi, né quella presupposta
dei sandali bagnati di nostra madre sul piano delle scale,
all'uscita dal bagno.

Siamo qui, pretesi vincitori (ossia vinti),
alfieri di un "disegno" da altre menti concepito. Guarda
l'idolo di legno che abbiamo trasportato; - guardala,
questa dea sulla sedia -

è solo un ceppo, nudo, grossolanamente tagliato. Fin da giovane,
ben prima di essere stata in Aulide, ho sempre avuto l'impressione
di essere stata bendata con un fazzoletto non mio,
d'esser stata mascherata - in angelo, credo,
in cerva od in farfalla - chissà come. Sentivo soltanto
che sulle mie spalle mi avevano incollato (non appeso)
una cesta con dei fiori biancocarta,
o un programma di teatro, - e allora mi toccava
di procedere all'indietro per riuscire a vederlo -,
oppure delle ali gigantesche di cartone
che ogni volta si scollavano per come eran pesanti,
strappandomi in continuo dei pezzetti della pelle,
e ogni volta rincollavano finanche sulle piaghe.

Non potevo né volare né allietarmi. E nemmeno piegarmi,
se un ragnetto vi saliva, per scacciarlo dalla gamba.

Soltanto in piedi, come i ciechi, ed a tastoni, potevo riconoscere
le cose, i muri e l'aria.

Lo so, - la stessa cosa è successa anche a te, fratello mio. Forse peggio.
A te, avevano incollato due pugnali nelle palme. Non ti chiedevano
di volare, come me, ma di correre. Da quel tempo,
noi siamo diventati due malati sotto sorveglianza.

Nella nostra camera,
ad ogni ora del giorno, s'introducevano uomini come questi,
autoritari, sconosciuti; si piazzavan sul divano,
si toglievano il cappello (per motivi loro, non certo per rispetto),
tenendolo sulle ginocchia, forse per nascondere qualcosa
- magari i peli della mano simili al filo spinato,
o il tiepido vapore dei capelli. Restavano seduti ad aspettare
la nostra morte annunciata; ad aspettare di appropriarsi
della nostra gloria che loro stessi avevano imbastito a nostre spese.

E noi, per evitare di incrociarli, chinavamo gli occhi sulle braccia,
che dimagrivano a vista d'occhio, e nascondevamo le braccia
incrociandole sotto le ascelle; chiudevamo gli occhi
facendo finta di essere ancora più malati, per compiacerli
(e certo per nasconderci); li stringevamo
forte forte, suscitando, malgrado questo, un'impressione di serenità,
- quegli occhi, mio Dio,
che ci avevano già chiusi. Non ci restava altro
che guardarci dentro, sempre più dentro; scoprire,
al di sotto di ogni incertezza, al di sotto della paura o del dolore,
quella umiltà piena di coraggio, che ci contrassegnava,

quell'indigenza tranquilla e illimitata. Le tre servitrici erano uscite a far spese ormai da tempo; tardavano; dalla cucina, l'odore delle pietanze risaliva per le scale, più forte e ripugnante che l'impazienza degli affamati; il pendolo, nella sala da pranzo, continuava a rintoccare.

Quell'estate mi ammalai seriamente. Mi ricordo con chiarezza, dopo la malattia ero tutta ricoperta di pustole.

Ne conoscevo la ragione:
dentro di me l'ignoto era cresciuto come un albero.
Ero molto imbruttita. Tutta la simpatia mostratami dalle nostre due sorelle durante la malattia, si era mutata in avversione. Evitavano di guardarmi come se ce l'avessero con me per una ragione inconfessabile, come se io avessi tradito un loro segreto. Di conseguenza, restavo da sola, davvero da sola, a prendere confidenza col mio volto trasformato. Mi lasciavano tranquilla, dovunque mi trovassi. Passavo del tempo a provare i gioielli di nostra madre davanti allo specchio - dei lunghi pendenti, filanti come stelle; dei preziosi braccialetti, quei serpenti che si avvolgono paralleli intorno al braccio; oppure quel collier fatto di maschere che si addossano l'un l'altra, quella comica, la tragica, agganciate per la parte superiore delle orecchie - quel collier che nostra madre indossava raramente - per paura, avresti detto, o per rispetto. Io amavo il loro freddo spaesamento, la loro saggia ipocrisia sotto la superficie così finemente cesellata e fittizia.

Dentro lo specchio
il mio volto si scuriva mescolandosi alla notte, finanche dei gioielli dissolvevano i contorni. Non restava che una specie di bagliore rossastro, come quello degli incendi consumati alle colline, o una debole fiammella dalla quale erano nati.

Mi ricordo di allora, si avvicinava il carnevale. Nostra madre aveva avuto l'idea di mascherarmi da cerva. Aveva preparato una simpatica maschera da piccola cerbiatta, può darsi per nascondermi le pustole. Quando la mettevo, mi sentivo annegata in un abisso nero, da cui tuttavia riuscivo a vedere più chiaramente. C'era un odore di pittura ad olio, di cartone, di colla di pesce; e inoltre quell'odore inevitabile di vuoto e di rinchiuso.

Sulle prime fui sorpresa, dal contatto piuttosto ruvido con le mie guance, mi sembrava troppo stretta; poi mi ci abituai senza alcuno sforzo. Sentivo una lontana protezione, prega di saggezza, una sorta di libertà.

Quella semplice maschera mi toglieva la responsabilità per così dire di ogni mio gesto. Non ero più me stessa; potevo essere un'altra; ma sotto quell'altra o dentro quell'altra,

restavo me stessa, tutta intera, nient'altro che me stessa.
Potevo saltare addirittura, come mai avrei osato fare prima. Ero felice
di quell'agilità, di quella grazia, di quella destrezza pervasa di maestà.

Le mie parole,
passando per il portico di una bocca non mia, prendevano
una audacia nuova, un'altra risonanza. Parlando la lingua
delle cerve (che invece non parlano), scoprivo cose inaspettate,
enunciavo verità sorprendenti,
emettevo suoni che nemmai avrei pensato di trovarne così gravi. Provavo
un'impressione particolare a pronunciare la parola "sorgente",
forse anche una segreta compiacenza che prima avrei trovato del
tutto sconveniente.

Quella maschera, l'ho ritrovata ieri pomeriggio
in un cassetto di nostra madre, avvolta nell'ovatta,
in un foglio di seta, completamente circondata di nastrini blu.
Qua e là la pittura s'è scrostata, il pelo s'è staccato. Volevo
rimetterla, giusto per un attimo; non ne ho avuto il coraggio.
Vedi, da allora altre cerve sono entrate nel gioco, altri
fatti, altre guerre, altri miti,
e riaccostare pelle a pelle sarebbe stato difficile.

Lungo gli anni dell'esilio, mi confortava sapere
che mi credevano morta; che io fossi rimasta
l'immutata giovinetta dell'ora della morte, quando invece
nel profondo di me stessa, io crescevo liberamente,
senza età e quasi fuori del tempo.
Forse la gloria dovuta alla mia morte mi ha meglio sostenuta
a sopportare la mia vita e la mia morte,
quella morte che per tutti è ineluttabile. Quell'istante
divenuto leggendario, era insieme la mia libertà e la mia schiavitù;
era la misura di ogni mio gesto, di ogni mio atto, delle mie parole.
Avevo sempre bisogno di imitare con molta cura quel personaggio
che un tempo ero stata,
restare là, con una corona disseccata nei capelli,
a guardarmi nello specchio, mentre
nell'armadio i vestiti cambiavano, e fuori
passavano i servitori con le loro portate di compleanno,
delle scatole di cartone che dovevano contenere
ogni sorta di giocattoli meccanici, che anche i grandi
rimirano ammirati.

Fuori nel giardino, gli uccelli primaverili
cantavano in modo diverso dall'anno precedente,
malgrado l'immutato meccanismo della voce. E io ero la sola
a non doverci badare, a restare immobile, a dover sempre
aderire alla mia immagine, anche se questa diventava
sempre più evanescente agli occhi di chiunque,
anche se questa si era modificata sotto i ritocchi successivi di coloro che,
attraverso di essa, ammiravano la misura delle loro
ambizioni frustrate,

ignorando completamente me, nel mio silenzio. È allora
che avrei voluto fare un rumore terribile - rovesciare la mia statua
posta al centro della piazza (chi la vedeva d'altronde?),
in quei pomeriggi domenicali in cui distrattamente convenivano
a sfilare folle d'uomini e di donne con i loro bimbi stupidi
e le loro carrozzine, con un cono di gelato o tenendosi a braccetto,
con un libro, meno spesso, o con un fiore,
così tanto premurosi con i cigni del lago e, mio Dio, così incuranti
da scordare padri e madri nelle stanze soffocanti,
con le mosche che si attaccano al bicchiere di limonata! Sì,
un rumore terribile che gli faccia improvvisamente girare la testa
perché si accorgano, perché ricordino che in quel posto si trovava
la statua di una vita che loro hanno ammazzata
nella piena giovinezza,
una statua così bella che oramai è spezzettata, in luogo della quale
non c'è adesso da ammirare che una falsa sembianza.

Niente. Più niente.

Le persone camminano per la loro strada senza rendersi conto
di coloro che sono partiti, di coloro che se ne vanno o di se stessi,
che pure se ne vanno; - si librano con naturalezza
nel centro della loro morte.

La forchetta o il cucchiaio centrano immancabilmente la loro bocca,
senza esitazione, senza pausa,
mentre proprio vicino ad essi i morti, tutti stretti gli uni agli altri,
ne osservano senza mangiare i movimenti meccanici delle labbra.

Può darsi sia un bambino morto
che ha fatto rotolare quella mela, finita sotto il tavolo, sotto il divano,
e poi scomparsa - in un buco del pavimento o nel muro -,
quella mela che i bambini hanno trovato per strada, di giorno,
dividendola e addentandola secondo il proprio turno, e che noi
abbiamo trovato ieri l'altro nel giardino, tra gli aghi rinsecchiti
di pino.

Cosa aspettiamo dunque, in questa desolazione?

Cosa aspettiamo ancora? -

Poiché è chiaro (è inutile nasconderlo) che noi stiamo ad aspettare,
dietro la porta, dietro gli abiti, dietro la nostra morte,
dietro i nostri occhi, nell'ombra tremolante,
nelle camere invecchiate dai tendaggi cadenti,
tirati in basso con determinazione per dimostrare
che non aspettiamo più niente.

Qualche volta,
quando apro le finestre, ho l'impressione che gli alberi balzino
nella stanza, come atleti arsi dal sole, robusti eppur maldestri
nel loro vigore,
sorpresi dal pallore, dalla mia desolazione,
dall'assurda mia chiusura su me stessa. Ed io mi sento perduta.
Mi sento studiata, smascherata,
come se avessi appena terminato gli esercizi più difficili sull'arpa.

Sopra i muri
pendono ancora fogli di musica scuri come pelli di bestie;
allora mi premuro di sorridere, di trovare una scusa, un pretesto futile;
vado in cucina, porto i piatti, i bicchieri, la caraffa di cristallo,
li lascio lì sul tavolo; esco di nuovo, ascolto le conversazioni
degli uomini rimasti soli, che parlan con squisita leggerezza,
senza diffidenza, senza aver notato che vuota è la caraffa,
e il bicchiere incrinato. E in quel momento, all'improvviso,
si fa notte.

Per strada,
un fiume di persone trascorre, e di lanterne, velocemente,
non certo per vedere, per schiarire le ombre cupe che si allungano
sui muri, sulle scale,
che saltan dai solai sui divani e i paramenti,
creando delle volte là dove non c'è niente
o una sedia abbandonata nell'umido in giardino,
un rocchetto di filo sull'impiantito,
delle bambole monocole sul letto dei defunti.
Oh sì; - tutti aspettiamo qualcosa: soprattutto al mattino,
nell'ora del risveglio, quando ci si attarda ad infilare la pantofola,
oppure ad ascoltare ogni rumore esterno o interno,
cigolii, passi, incrinature, un accesso di tosse, quando si vorrebbe
conservare un'attitudine di impassibilità, dominare quel movimento
della mano, degli occhi o delle labbra, che un'ansia tradisce
inesauribile e segreta. Come sono profondi i mattini,
con i loro sottofondi impenetrabili alla luce, quando ci si lava,
o si prende il caffè, fissando l'attenzione alle finestre
e a quello che vi è oltre, ma i vetri sono sporchi, la luce si appiattisce,
nemmeno diamo ascolto alle domande della serva.

Siamo altrove,
l'orecchio incollato ad una frase senza suono
come l'acqua in un bicchiere: "è per oggi, di sicuro". Nell'aria,
insidiosa, come distratta, fluttua un odore di cuoio invecchiato,
come quello di una borsa di nostra madre
o del sacco del postino.

Dalla soglia della porta,
è già entrato un messaggero, bello, per nulla impolverato,
benché sia sopraggiunto da un luogo lontanissimo. I suoi capelli
sono accuratamente pettinati e ancora umidi. Sulle sue labbra,
c'è il riflesso dello specchio.

"Tu sei immortale", dice,
con fervore tutto giovanile. "Sei immortale". E fugge via.
Guardi il tappeto, - non c'è traccia d'impronte. Sembra che
sia venuto e ripartito volando, sebbene non ricordi
di aver visto delle ali sulle spalle o alle caviglie. Allora ti alzi,
rimetti lo stesso disco sul grammofono; ti risiedi;
disponi il tuo corpo pressappoco parallelo con i suoni, -
perché la musica

facilita sempre l'attesa, colma un poco la distanza
tra due punti impercettibili, li unisce
in un insieme consonante per un attimo, scioglie il tempo
lasciandone visibile la trama in una limpidezza che permette
nuovamente di vedere, su uno sfondo tranquillo, i colori immobili
delle pietre, delle foreste subacquee e la chiave perduta dello scrigno.
Ma dimmi, è vero che Pilade non ritornerà? Ci mancherà molto.
Soprattutto a te. Il suo centurione, l'hai notato?
era sempre abbottonato di traverso; e neppure lo vedeva -
non si curava di se stesso, o forse vi erano altri che una volta
lo accudivano. Quella stessa indifferenza
dimostrava una solitudine virile che ti spingeva sempre
ad occuparti di lui.

Sua madre, immagino, doveva provare
una gioia particolare nel sistemargli di tanto in tanto il cinturone,
fingendo senza dubbio un'aria stanca, oppure nel sentire
quel sorriso suo maldestro sulle proprie mani così ravvicinate,
senza più sapere dove mettersi o quale faccia mostrare
al suo piacere carnale o al suo fastidio. Penso anche
che quella avrebbe desiderato, nel suo cuore,
che Pilade un bel giorno si ammalasse,
per potergli rifilare sotto i piedi un'ampolla d'acqua calda ben tappata.
Ma lui è così forte ed incurantemente bello che sua madre,
ne son certa, non sarebbe nemmeno riuscita a riempire la bottiglia;
l'acqua le si sarebbe riversata sulle mani, scottandogliele.

Per fortuna, non s'è ammalato. Eppure, io continuo a immaginare
che quella doveva ogni volta nascondersi
le mani nelle tasche quand'era in sua presenza, poiché le mani
ci tradiscono sempre e sempre sono tristi.

Tutto questo, alla fine, per una tale desolazione? Per questa
impercettibile durata che ci è data?
Quale importanza allora ha il successo e la sconfitta?
Sul comodino di nostra madre ho ritrovato le fotografie,
scolorate ed ingiallite,
di noi bambini. Come sono spontanei e commoventi
i nostri visi, le nostre mani, si direbbe già segnate dal destino.
Su una foto tu te ne stai lì a succhiarti il pollice, come se volessi
nutrirti da solo e allo stesso tempo avessi vergogna
di volerti nutrire; è per questo che le mostri
con un'insolenza irritabile e precoce nei tuoi occhi infantili.

Come siamo soli, mio Dio, e stranieri gli uni agli altri,
malgrado il nostro comune destino. È da un'ora
che non faccio che parlare di me stessa, mentre so perfettamente
che tu sei assente, al di là di ogni fine, del tutto distaccato
da qualunque conseguenza, laddove le parole spariscono,
dove il silenzio non somiglia più a niente, né basta a se stesso.
È insopportabile per chiunque questo; - ed è per questo, può darsi,
che persisto,

con queste parole, questi raffronti, queste previsioni, questi ricordi,
in un tentativo, condannato fin dal principio, di trasformare le cose
o almeno di mascherarle,
come facevo una volta davanti all'Altare - così sola e indifesa,
così spaventata,
trattenendo nella gola dei singhiozzi filiformi che io pure percepivo
più marcati di come li avvertissero gli altri.

In quel momento vidi

una spina proprio sull'orlo del vestito di nostra madre e
all'improvviso capii
il carattere ineluttabile della mia morte. "Fatela finita", dissi,
scandendo distintamente le sillabe. "La mia morte
è necessaria per il nostro paese,
per la partenza delle nostre navi, non vi fate scrupoli per me".

Lessi nei loro occhi
la tristezza e l'ammirazione (almeno, è così che cercai
di dare un senso alla mia morte, se questo è possibile).
Quelle parole, le ho riviste migliaia di volte scolpite nel marmo.
Le guance mi bruciavano. Pregavo il cielo
di esser morta davvero, così da non doverle più udire. E tuttavia
anche nella vergogna, provavo una sorta di gusto segreto
che forse proveniva dal successo dell'attore.

Adesso

lo spettacolo è terminato - non ci sono più spettatori, né ascoltatori.
Non c'è più una parola da cambiare;
che senso avrebbe una maschera adesso?
In cosa ci libererebbe da noi stessi? E agli occhi di chi?

Davanti a quale specchio?

È per questo che non ho più messo quella maschera,
che nostra madre d'altronde aveva conservato
soltanto per la propria commozione, sapendo bene che a me
non sarebbe più servita. Sì, lei conosceva in anticipo tutto questo -
non cercava di evitarlo, non andava a ritroso.
Quanto a te, caro mio, era lieve il tuo esilio;
lei ti amava più di tutti noi - perché tu eri un uomo. Su di te, forse,
lei si vendicava del suo proprio attaccamento.
Nostra madre amava con tutta se stessa,
e questo non se lo perdonava, fiera com'era,
bella, autoritaria, indipendente; non perdonava a nessuno
di non bastare a se stesso. Adesso che ci penso, non mi pare impossibile
che tutti quei gioielli lei non li indossasse tanto
per essere più bella quanto invece per distrarre, per deviare
gli occhi altrui,
oppure per nascondere dei pezzi del suo corpo
così sensibile al freddo o al caldo, alla luce o all'ombra,
all'alito passeggero di un insetto, al tocco dell'umidità.
Ti ricordi come tremava facilmente? La sua pelle
sembrava scintillare, prendeva di volta in volta
mille colori, dall'ocra al porpora, mentre

i suoi occhi immobili fissavano uno stesso punto,
come i funamboli, che malgrado i loro costumi variegati
hanno sempre gli occhi scuri. Senza dubbio è con gli occhi
che si tengono in aria; che mantengono l'equilibrio,
è con gli occhi che ubbidiscono o si bloccano,
nei loro movimenti di preciso calcolati.

Oh sì,

nostra madre ti amava tanto che noi ne eravamo gelosi. La sera
nella sala da pranzo, sul divano, dopo la cena, lei ti accarezzava
lungamente sui capelli (sempre con i suoi occhi immobili).
Io credevo che le sue dita si sarebbero incollate sulla tua nuca
oppure che i tuoi riccioli avrebbero preso vita trattenendole di dentro,
mentre tu già dormivi o fingevi di dormire.

Un giorno, per il Nuovo Anno, poco prima della
grande spedizione,

lei ti aveva regalato un bell'abito di velluto blu,
con una cintura dorata e una spada d'oro. Tu, inesplorabilmente,
t'eri arrabbiato; non volevi che nostra madre ti vestisse;

l'hai fatto da solo.

Stavi lì, davanti lo specchio, bello, così bello,
cresciuto all'improvviso, - un angelo un po' imbronciato.

Notai allora

che tu eri doppio - te stesso in quello specchio e pure un altro,
non lo stesso.

Nostra madre si inginocchiò
immediatamente davanti a te con una spiccata semplicità,
per raccogliere la piega del velluto alle tue gambe. Noi altre,
sulla porta, le tue sorelle, ci voltammo improvvisamente
e ci precipitammo per le scale -
forse per gelosia o perché avevamo già intuito
che qualcosa sarebbe accaduto.

Quel tuo piccolo cavallo di legno,
l'ho ritrovato proprio ieri, non nella cantina con i vecchi mobili,
ma sotto il letto di nostra madre; e stranamente, allora,
sono andata col pensiero al cavallo di Troia.

Dunque non compatirti, fratello mio.

Certe volte mi sembra che ciò che è accaduto non ha mai avuto luogo.

Non lo credi anche tu? Questa notte
ho di nuovo sentito dietro i muri quella parola antica:
“luce”, “luce”, “luce”, “luce”, ripetuta a più riprese

in un modo caratteristico,
come per incoraggiamento e insieme con ironia - forse era
il terzo pappagallino di nostra madre –
tu credi che quello sarebbe sopravvissuto di nascosto per le cure
di una serva?

Io l'ho sentito distintamente.

Mi sono alzata. Mi sono fermata per ascoltare meglio.

Non riuscivo a indovinare

da qual luogo provenisse - di qui, di là, nella casa o fuori casa;
guardavo dalla finestra; niente. Giù in basso nella piana,
la città dormiva. Due o tre finestre illuminate. Era una notte
senza luna.

E di nuovo "luce"; - silenzio; - "luce", - ancora silenzio. Lo sentii:
quel suono rievocava in me qualcosa di più profondo del ricordo.
I miei occhi, loro malgrado, cercavano nell'ombra un albero,
un cammino, un insetto, una stella particolare o i cancelli del giardino,
un piccolo fuoco di collina in collina,
qualche cosa cui potere finalmente dire "grazie".

E proprio sotto la camera di nostro padre, vidi i suoi due
cavalli bianchi,
con i colli indirizzati verso l'alto, come se guardassero
nostro padre davanti al davanzale (io non riuscii
a vedere fin lì, benché mi fossi piegata fino alla vita),
in piedi nella bella sua uniforme, e la luce del suo elmo si rifletteva
sulle loro frogie, sugli occhi, sulle criniere -
quei cavalli così bianchi risplendevano di un bagliore
talmente puro
che li avresti scambiati per due angeli in terra, con le ali ripiegate
sopra i fianchi,
una sola luce gemella, tagliata in due dalla voce del pappagallo:
"luce", "luce", più forte e più diffusa in quell'istante.
Forse dormivo, - non so. Il mattino dopo rividi
i cavalli di nostro padre, magri, invecchiati, coperti di piaghe,
oltrepassare il portale carichi di grandi panieri,
di ritorno dalle fattorie. Li guardai negli occhi.
Non mi riconobbero.

Erano ciechi. Il cocchiere mi salutò. E di nuovo udii quella voce:
"luce", "luce", più dolce in quel momento, più conciliante,
più triste.

Non la senti anche tu di tanto in tanto, fratello mio? Non dire no.
Tenta ancora. Lo sappiamo tutti e due che
noi vorremmo, malgrado tutto, percepirla quella voce,
eppure non riusciamo, no, non la sentiamo.

Guarda, l'alba si avvicina.
Non è questa la luce (sebbene senza suono)? Guarda come risplende
l'acqua calma nel bicchiere, e il tuo viso in cui si irraggia
la dolcezza di accettare - com'è bella questa luce.

Forse, noi due che abbiamo appreso che non c'è consolazione
in questo mondo,
forse, proprio per questo, noi due arriveremo (sia pure separati)
di nuovo a consolare e ad essere consolati.

(Si alza. Sembra molto pallida alla luce del mattino, e molto affaticata. Si avvicina alla sedia di suo fratello. Si piega, gli abbraccia i capelli. Lui si sforza di sorridere malgrado la distanza e l'allontanamento che percepisce, freddo e duro, non tanto sui capelli e sulle spalle, quanto alle unghie ed alle piante dei piedi. In quel momento, di fuori, nel cortile, si sentono zoccoli di cavallo e ruote di carretti. Una servitrice molto vecchia entra, la pelle incollata sugli zigomi, sul mento, sul naso, come quella di una mummia. "Signora", dice, "la vettura è giù che aspetta". Si ritira. La donna non dice niente. Avvolge in una piccola stuoia bianca la statuetta della dea. La porta sul suo braccio sinistro come un bambino. Le copre il viso col suo velo grigio cenere. Non ha portato altri bagagli con sé; non ne porta più via. Esce. Suo fratello la segue senza parlare. Resta immobile sulla scalinata. Lei scende le scale di marmo macchinalmente, come sotto l'effetto di una decisione già presa, come se ne avesse dimenticato la ragione. Depone l'involucro nella vettura. Si ferma. Sembra aver tralasciato qualcosa. Rientra in casa, si attarda. Appare sulla porta con tre gabbie vuote scolorate e sotto l'ascella un pacchetto avvolto in un foglio - forse la sua maschera di cerva. Si ferma ancora sulla scalinata e, senza rialzare il velo, appoggia la guancia sulla bocca di suo fratello. Nessuno dei servitori compare, come se tutti fossero andati a una messa domenicale o si nascondessero dietro le imposte. Il cocchiero attende col berretto tra le mani; lei sale nella vettura con difficoltà, a causa delle gabbie. La vettura parte. Sembra che la cerimonia debba aver luogo a Brauron, con la restituzione della statuetta nelle mani della sacerdotessa. Effettivamente è domenica. La luce è più forte del necessario. Si odono d'uccelli innominabili. Un po' di polvere balena nel lontano. E i cavalli della vettura che sparisce sono entrambi bianchi).

Samo, Atene, Samo, novembre 1971 - agosto 1972